
Contro il nucleare, e oltre

(se è possibile pensare “oltre”, noi vogliamo pensarlo),

Donne di Sicilia per il disarmo nucleare, 1981

a cura di

Matteo Ermacora

Pubbllichiamo integralmente uno dei documenti più importanti del “femminismo disarmista” siciliano, prodotto dal “Comitato di Catania, Donne di Sicilia per il disarmo nucleare” nell’ottobre del 1981, agli inizi della mobilitazione contro gli Euromissili destinati alla base di Comiso¹. Lo scritto non testimonia solamente la partecipazione femminista alle lotte pacifiste ma risulta importante per molteplici ragioni. Innanzitutto, partendo dallo slogan conclusivo (“Sospendiamo la maternità!”), le femministe catanesi alla luce dell’autocoscienza e del separatismo davano un significato nuovo alla tradizionale lettura data al nesso donna-maternità-pace che aveva contraddistinto il pacifismo femminile dalla fine dell’Ottocento agli anni Cinquanta del Novecento². Le femministe rifiutavano, infatti, il maternalismo rivendicando la scelta pacifista soprattutto come una scelta “politica”, individuale, non legata alla maternità, ma che nasceva invece dal vissuto quotidiano, dalla condizione subordinata che le donne vivevano nella società, nella famiglia, sui luoghi di lavoro. In questo modo le femministe operavano quindi un legame tra autoritarismo maschile, società patriarcale e militarismo. La scelta della pace diventava una lotta contro la struttura della società e, in definitiva, lotta per l’autodeterminazione e “liberazione” della donna. Il fulcro di questa scelta ruotava attorno alla decostruzione del tema della violenza che permea la società, in pace come in guerra (“le donne sono sempre in guerra”); se in guerra le donne erano le prime vittime del dominio maschile, era altresì necessario smascherare la pace “fasulla”, “ipocrita”, che celava sfruttamento, subordinazione, marginalizzazione, violenza e relazioni all’insegna del dominio. Patriarcato e militarismo appaiono dunque come due facce della stessa medaglia. La lotta per l’autodeterminazione delle donne si collegava quindi ad una dimensione più ampia di liberazione contro l’oppressione e lo sfruttamento di popoli e di classi.

¹ Il testo, con collocazione IAC, IX, b, 6261, è conservato nell’ Archivio di stato di Catania.

² Per un quadro si rimanda a Emma Baeri, *Violenza, conflitto e disarmo: pratiche e riletture femministe*, in *Il femminismo negli anni Settanta*, a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, Viella, Roma 2005, pp. 119-167 e ai saggi di Margherita Bonomo, Antonio Baglio e Vincenzo Schirripa in questo numero di DEP.

Nel contempo, pace e disarmo erano gli obbiettivi da raggiungere nel nome di un inedito e quanto mai moderno concetto di “qualità della vita” che rispondeva al “rispetto per la natura e cioè lotta all’inquinamento e alla privatizzazione delle risorse naturali, energia pulita, diritto alla salute e quindi prevenzione della malattia, una casa per tutti, lavoro liberato, recupero sociale degli anziani, rispetto dell’infanzia, solidarietà fra gli sfruttati, tolleranza della diversità fisica e mentale, abolizione delle discriminazioni sessuali nelle leggi e nei comportamenti sociali”, temi di grande attualità. Le femministe rivendicavano “con orgoglio e con speranza” lo spazio “delle donne e dei bambini” come luogo “etico e politico”, che potesse spezzare la spirale di violenza insita nella società. Proprio perché credevano “nell’attenzione estrema alla unicità e bellezza della vita umana” e che la guerra non era “né naturale né inevitabile”, opponevano quindi una radicale e consapevole rinuncia alla maternità.

Il documento, che fu tradotto in inglese e in francese e portato al Congresso internazionale di donne per la pace di Amsterdam nel novembre del 1981, ebbe grande diffusione e favorì l’arrivo nel 1983 delle attiviste femministe nel campo internazionale della pace a Comiso, e l’organizzazione dell’8 marzo per la pace.

Ci siamo chieste se esiste un modo specifico, al femminile, di parlare di guerra e di pace. Guardando agli ultimi dieci anni, al nostro presente e soprattutto al nostro futuro, abbiamo risposto di sì.

Divorzio, parità, servizi sociali, una sessualità più rispettosa della nostra sensibilità ci hanno aiutato a definire un’immagine nuova di noi stesse, diversa certamente da quella rispecchiata dai bisogni maschili. Sono queste le tappe della lotta per la nostra emancipazione e liberazione, che ha proceduto in questi anni per obbiettivi parziali ma tutti collegati da una sola esigenza: porre ed imporre – e non solo per noi – il problema della qualità della vita.

Cosa vuol dire qualità della vita?

Essa certo non coincide con l’aumento dei consumi o col semplice moltiplicarsi dei servizi sociali.

Essa significa piuttosto rispetto per la natura e cioè lotta all’inquinamento e alla privatizzazione delle risorse naturali, energia pulita, diritto alla salute e quindi prevenzione della malattia, una casa per tutti, lavoro liberato, recupero sociale degli anziani, rispetto dell’infanzia, solidarietà fra gli sfruttati, tolleranza della diversità fisica e mentale, abolizione delle discriminazioni sessuali nelle leggi e nei comportamenti sociali ed altro ancora.

Per tutto ciò la pace è necessaria.

Sia però ben chiaro: se è vero che noi lottiamo **contro la guerra** noi lottiamo anche **contro una pace fasulla**, che ignora la fame e lo sfruttamento, che addormenta le coscienze e costruisce imperi sul lavoro delle donne, poiché le donne subiscono in tutte le società e in tutte le classi sociali lo specifico sfruttamento inerente al loro essere **donne**: lavoro sessuale, lavoro materno, lavoro domestico, lavoro nero, lavoro sottopagato; lottiamo **contro una pace ipocrita**, che crea il mito dell'angelo del focolare quando serve tenere le donne a casa ad allevare mariti e figli per la patria, e il mito dell'emancipazione a tutti i costi quando servono le donne in casa e negli uffici come mano d'opera a buon mercato o quando, come oggi accade, disoccupazione e militarizzazione aprono alle donne anche la luminosa carriera militare.

Il nostro NO ALLA GUERRA coincide pertanto con la lotta per la nostra liberazione, poiché mai come oggi ci è stato chiaro il nesso tra "escalation" nucleare e cultura del muscolo, fra violenza della guerra e violenza degli stupri. Questa è infatti la memoria storica che le donne hanno di tutte le guerre, sempre e ovunque, anche l'esperienza quotidiana in tempo di pace: sotto questo aspetto le donne sono sempre in guerra. Non è casuale infatti che il gioco macabro della guerra, del quale sembra dilettarsi gran parte del genere umano di sesso maschile, riproponga le stesse tappe del tradizionale rapporto fra i sessi: aggressione, conquista, possesso, controllo, di una donna o di un territorio, fa lo stesso.

Di fronte a queste scelte noi donne non ci sentiamo di essere né dolci né pazienti né rassegnate né madrine di guerra né infermiere né, tanto meno, militari in gonnella.

Ci sentiamo piuttosto all'avanguardia di un movimento di lotta per la pace che è lotta per l'autodeterminazione, contro l'oppressione e lo sfruttamento di un popolo su un altro, di una classe su un'altra, di un sesso sull'altro.

Mentre la logica dell'equilibrio delle armi sembra ormai dominare il comportamento degli stati, che alimentano la paura dell'aggressione per giustificare il riarmo atomico, noi sentiamo crescere attorno a noi uno spazio fino ad ora compresso, lo spazio delle donne e dei bambini, per usare, questa volta con orgoglio e speranza, un'espressione spesso ipocrita e discriminatoria. Per noi questo è l'unico spazio, etico e politico, dal quale oggi può legittimamente venire una coraggiosa indicazione di vita, che spezzi la spirale aberrante del gioco "a chi è più forte".

Noi chiediamo il disarmo unilaterale subito perché crediamo fermamente nell'utopia del buon senso, nel coraggio senza bandiere, nella fecondità del dare prima ancora di ricevere, nell'attenzione estrema alla unicità e bellezza della vita umana: È QUESTA LA CULTURA DELLE DONNE.

Ci rendiamo conto di quanto sia difficile dire e ascoltare queste cose, strette come siamo fra un falso pacifismo bellicista e un astratto pacifismo di sinistra. Ci hanno lentamente inoculato la scelta nucleare come la sola risposta possibile alla crescita del fabbisogno energetico, che è stato gonfiato a dismisura per sostenere il grande

profitto capitalistico e il mito e la prassi della società dei consumi. Molti ci hanno creduto, temendo lunghi gelidi inverni e disoccupazione di massa. E invece era quella la prova generale per imporci i missili come fatto di ordinaria amministrazione e per prepararci alla bomba N, la bomba “pulita”, che uccide le persone ma lascia in piedi il Colosseo per la delizia dei turisti americani.

Occorre invece scollarci di dosso l’assuefazione alla guerra: è il primo passo per non morire.

La guerra non è né naturale né inevitabile.

Se così fosse, noi donne non capiremmo più il senso della maternità, che per molte di noi costituisce la sola fonte di identità e la sola esperienza creativa.

Di fronte a scelte così innaturali perché credere ancora nella naturalezza della maternità? La risposta delle donne – paradossale, ma non per questo meno vera – alla morte nucleare potrebbe essere il rifiuto cosciente di dare la vita.

Per tutto ciò noi diciamo

NO all’equilibrio del terrore

SÌ al disarmo unilaterale subito in Italia

NO alla NATO e al patto di Varsavia

SÌ alla trattativa per il disarmo generale

NO ai missili a Comiso

Tanti disarmi unilaterali per una Europa denuclearizzata

Convertiamo le spese militari per una migliore qualità della vita.

È questo il messaggio delle donne

E se esso non sarà ascoltato

Sospendiamo la maternità!!!

Comitato di Catania Donne di Sicilia per il disarmo nucleare
Catania, ottobre 1981